

BOSNIA.

Nuova strage nella capitale assediata da mesi dalle milizie serbe
Il presidente Izetbegovic lancia un disperato appello alla Nato

«L'arma segreta di Zhirinovskij in mano a Arkan»

La famigerata «arma segreta elettronica» di fabbricazione russa sarebbe nelle mani di Zelko Raznjatovic, noto come Arkan, un criminale di guerra le cui bande irregolari si sono macchiate delle peggiori atrocità in Bosnia e in Croazia. È stato lui stesso a diffondere la notizia, nel corso di una conferenza stampa convocata ieri a Belgrado. Arkan, al cui fianco sedeva il vice di Zhirinovskij, Aleksij Ivanovic Vidjelin, ha affermato di aver avuto l'ordine grazie al leader ultranazionalista russo. L'arma - il cui principio base è la combinazione di protoni e neutroni ad alta temperatura - sarebbe arrivata nelle mani di Arkan attraverso canali segreti. Arkan e Vidjelin sostengono che essa ha il potere di disintegrare uomini a grande distanza senza che questi neanche se ne accorgano. L'arma, secondo il capo delle «tigri» serbe, è già stata sperimentata con successo (su cose e non su uomini, è parso di capire) a Brcko, nel nord della Bosnia. L'arma, ha detto Arkan, sarà usata solo in caso di attacco aereo su obiettivi civili serbi in Bosnia, o nella stessa Serbia. Si troverebbe attualmente fuori dal territorio della minifederazione jugoslava (Serbia e Montenegro). Le autorità ufficiali, ha detto Arkan, non sarebbero in alcun modo coinvolte né informate.



Un ferito portato in ospedale a Sarajevo

Veto da Mosca
No di Graciov ai raid dei caccia

MOSCA. Secondo il ministro della Difesa russo, generale Pavel Graciov, i problemi della riapertura dell'aeroporto di Tuzla e della rottura dell'accerchiamento dei caschi blu dell'Unprofor a Srebrenica «sono gonfiati artificialmente» e non giustificerebbero in alcun modo bombardamenti aerei della stessa Tuzla o di altre località sotto il controllo dei serbi di Bosnia. «I bombardamenti aerei di Tuzla o di qualsiasi altra località sono esclusi», ha detto Graciov incontrando a Mosca il ministro della Difesa francese Francois Leotard, che tentava di spiegarli il concetto di «sostegno aereo ravvicinato» da parte delle forze della Nato e dopo un «luce verde» delle Nazioni Unite. Secondo Graciov, che ha citato informazioni in possesso delle autorità russe, «i serbi di Bosnia non sono contrari a far cessare l'accerchiamento dei caschi blu a Srebrenica, ma vogliono in cambio garanzie che ciò non servirà a fare arrivare armi alle forze musulmane». «L'impiego di forze della Nato può portare a un'escalation del conflitto», ha concluso Graciov sottolineando che, a suo avviso, «è inaccettabile il voler attribuire l'unica responsabilità del conflitto ai serbi di Bosnia».

La fila per il pane spezza la vita
Pioggia di granate uccide donne e bambini a Sarajevo

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SPALATO. C'era il sole ieri mattina a Sarajevo. Una bellissima giornata, dopo settimane di neve e freddo. Anche i combattimenti sembravano diminuiti. Chissà. Il cuore si apriva alla speranza. E, invece, no. Un'altra strage di gente inerte: donne, bambini, trucidati come cani mentre erano in attesa del pane e del latte. Un bilancio pesantissimo: otto morti, tra cui due ragazzine di otto e nove anni, 26 feriti, due persone in fin di vita. La tragedia immane di Sarajevo continua, dunque. E tutti assistono impotenti. E, allora, da ogni parte, sale un grido imperioso: è mai possibile tutto questo? Ma quando finirà questo terribile macello balcanico? Lo stesso grido che risuona nel messaggio che subito il presidente bosniaco Izetbegovic ha inviato al segretario della Nato Woerner: «Vi chiediamo - scrive il leader musulmano - di usare tutti i mezzi a vostra disposizione per fermare queste atrocità contro il popolo e la città della Bosnia».

Da una settimana gli aiuti, causati da bombardamenti, erano stati sospesi. Ma da un paio di giorni la situazione

periferia ovest della capitale bosniaca, un rione creato dieci anni fa per accogliere i giornalisti che seguirono le olimpiadi invernali. Il massacro non ha avuto segni premonitori: le due - o forse tre - granate di grosso calibro si sono abbattute sulla gente alle undici del mattino. Così, all'improvviso. Non è la prima volta che avviene, non sarà l'ultima se qualcosa, nel frattempo, non succede.

«Una scena orribile», dicono i testimoni. Una strage di innocenti. E subito è cominciato il minuetto dello scarica barile. «Sono stati i serbi» hanno tuonato i musulmani. Ma quelli di Belgrado hanno smentito «nettamente». «È una provocazione e non poter accertare, per «motivi tecnici», da dove provenissero i colpi. L'ignavia dell'Onu fu però riscattata in occasione di altre due stragi, il primo giugno scorso ed esattamente un mese dopo, quando le bombe, davanti allo stadio e in una coda per prendere l'acqua, causarono, complessivamente, più di venti morti e di un centinaio di feriti. Ebbene, allora, furono accertate le responsabilità dei serbi. I quali, peraltro, neppure smentirono.

non aver sparato alcun proiettile attorno all'ora del massacro di piazza Dobrinja-1. Ed affermano che sarà facile appurarli essendo la zona della strage vicina all'aeroporto dove l'Unprofor, la forza di protezione delle Nazioni Unite, è presente in modo massiccio. Sembra ripetersi, come al solito sulla pelle degli innocenti, il copione del 22 gennaio quando, sempre, a Sarajevo, un paio di granate uccisero sei bimbi che giocavano con la slitta sulla neve. Anche quella volta furono accusati «i serbo-bosniaci», anche quella volta questi smentirono e lo staff militar-diplomatico dell'Unprofor, salomonicamente, concluse di non poter accertare, per «motivi tecnici», da dove provenissero i colpi. L'ignavia dell'Onu fu però riscattata in occasione di altre due stragi, il primo giugno scorso ed esattamente un mese dopo, quando le bombe, davanti allo stadio e in una coda per prendere l'acqua, causarono, complessivamente, più di venti morti e di un centinaio di feriti. Ebbene, allora, furono accertate le responsabilità dei serbi. I quali, peraltro, neppure smentirono.

Un bagaglio di ricordi. L'italiano non lo parla, usa una specie di dialetto veneto, in «patria» arriva accompagnata da un giovane interprete. Il suo bagaglio è fatto di ricordi. Ha solo una borsa con un po' di indumenti e un anellino d'oro al mignolo, un cerchietto sottile come un capello. Gliel'ha regalato ieri Kanita, la vedova che l'ha ospitata finora. Kanita piangeva, Rosaria l'ha abbracciata, le ha detto solo «sretro, sretro...», buona fortuna. Altro non le è rimasto. Appena gli stivali infangati ai piedi, uno psichedelico cappottone di peluche disegnato a zig-zag, un maglione, una gonna di velluto celeste. Lo sguardo è amaro, non piange una volta. Ma a Sarajevo non stava nella pelle, prima di partire. È saltata sul blindato-shuttle delle 9, ha attraversato il boulevard dei ceccchini, è zomzata per le scalette del biplano militare tedesco, altro che gambe stanche. «Sono contenta di andare via». La sua storia, signora, la sua storia, sgomitano i giornalisti. «Casa mia in città vecchia bombar-



Rosaria Bartoletti si ristora al suo arrivo a Falconara

Cimini/Ansa

Sbarca senza lacrime l'ultima italiana

Lascia quell'inferno: «Voglio bene a tutta la gente jugoslava»

«Voglio bene a tutta la gente di ex Jugoslavia, a tutta. Ho amici lì, buoni amici. Poveri loro». In un italiano approssimativo, una specie di dialetto veneto, senza lacrime s'è presentata all'aeroporto di Ancona la signora Rosaria Bartoletti, l'ultima connazionale rimasta a Sarajevo. Ha sessantannove anni, è stata solo una volta nella sua vita per un mese a Trento. Forse ora andrà ospite in Sicilia. I suoi ricordi, i suoi dolori, le sue speranze.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ANCONA. Tutti aspettano la «nonna italiana», vecchia, fragile, ammalata. Altro che, Rosaria Bartoletti pare nonna Abelarda. Ha i capelli grigio ferro, una ciocca giallastra, una permanente di fortuna, il viso rugoso, indice e medio della destra marroni nicotina. Scosta energica i giornalisti. «Ahhh», sospira, si sprofonda su una poltroncina, accende una Drina. Scusi, ma lei fuma? Non aveva una bronchite? Ti guarda come un marziano. «Tutti a Sarajevo fumano. Peccato che è troppo caro, tre

pacchetti dieci marchi». Meglio non dirle quanto costano qui. Beh, l'ultima italiana di Sarajevo è arrivata. Ha sessantannove anni. Mio padre è italiano, di Brescia, mia mamma bosniaca. Mi nata a Sarajevo». A Sarajevo aveva sposato un italiano di Rovereto, si sono lasciati quasi subito, non sa dov'è né le interessa. Ha vissuto con una pensione italiana, arrotondata con lavori di ricamo. In Italia ha messo piede solo una volta: «Dieci anni fa, un mese di vacanza a Trento».

Un bagaglio di ricordi

data un anno fa. Io allora sempre vissuto in rifugio. Ogni giorno mi andavo a piedi a Croce Rossa, non sé lontano, dieci minuti. Là mangiavo spaghetti, riso, fagioli». E carne, signora, mangiava carne? Oh, che domande. «Né, né! No carne, carne no sé, a Sarajevo non sé niente». Due mesi fa ha mollato la sua cantina - vicino alla Biblioteca nazionale sulla riva della Miljacka, dove passa il fiume - ha attraversato il fiume e si è rifugiata da un'amica, Kanita, in una casetta vecchia di tre secoli, appartamento sopra, un bar sotto. Il marito di Kanita è morto, centrato da un ceccchino sulla poltrona di casa, lasciando un figlio di 4 anni.

Lezioni di bon-ton. Nonna Rosaria si è installata in una stanza. L'amica intanto sbarcava il lunario nel modo più impensabile: dando lezioni a pagamento di bon-ton. Signora, signora, quale è stato il momento più brutto? «Tanti giorni sono peggio a Sarajevo, tanti giorni sono peggio...». Ha mai provato a

Lezioni di bon-ton

trovata una famiglia pronta all'ospitalità. È una coppia di sessantenni di Caltanissetta, casa in città e casa al mare, un cane amatissimo al posto dei figli. La principessa, arrivata all'aeroporto, si disperò: «Oddio, ma questa ha settant'anni, a me avevano detto sessanta. Oddio, ma non parla italiano. Quei signori volevano un'amica di compagnia. Oddio, come si fa?». Avvicina nonna Rosaria, prova a sondarla: «Signora, le piacciono i cani?». «Ah, boh», alzata di spalle. «Signora, le piace il mare?». «Ah, mah». «Signora, se va in Sicilia le daranno da mangiare tutti i giorni pesce fresco». Ci pensa, s'illumina, sorride: «È la polenta!». «Signora, non dovrebbe fumare». «Beh, tutta salute». Nonna Rosaria beve un cappuccino, s'accomodava sulle ginocchia il cappottone dai bordi spruzzati di fango, sorride alle telecamere. L'atrio dell'aeroporto di Ancona sa ancora di guerra, un video trasmette la Cnn, passano su e giù i militari dell'Unprofor, i soldati della Croce rossa italiana, due marcantoni in mimetica della Raf Police

raggiungere l'Unprofor? «Né, né. Mi avevo paura perché ogni giorno granate erano a Sarajevo. Un mese già ho conosciuto il signor Angelo». Che è Andrea Angeli, il funzionario che aiutava dai Beati i Costruttori di Pace - l'ha cercata, scovata, aiutata e infine riportata qui. Signora, ha perso amici in questa guerra? «Kanita ha un marito morto». Ma uccisi, signora, ne ha visti morire? «Mi noi», sbuffa, che razza di curiosità. Signora, ha qualche desiderio immediato? «Televisù... Acqua calda», elenca lentamente. Cosa sa dell'Italia? «Mi? Gnente». Sa chi è il presidente? «Ho dimenticato». Cosa si aspetta, in Italia? Scrollata di spalle: «Mi son povera, no gò nessuno». È mai stata in Sicilia? «Sicilia? Sicilia? Ma...».

In Sicilia forse ci andrà, dopo qualche giorno di ricovero precauzionale ad Ancona. Ma c'è sotto un esemplare gioco di equivoci. La principessa di origine slovena Doris Pignatelli, la «Dodona» amica di Marta Marzotto che ora dirige una «Associazione pro bambini vittime della guerra», aveva

Washington. Il governo sa che i serbi hanno avviato il genocidio in Bosnia, ma non lo vuole dire apertamente in quanto ciò farebbe aumentare la richiesta di intervento Usa. Lo sostiene Richard Johnson, funzionario di medio rango del Dipartimento di Stato, che dal 1990 al 1992 ha diretto il settore di competenza per la Jugoslavia e da un anno è in congedo per studi alla «Scuola nazionale di guerra». Johnson ha redatto un rapporto di ventiquattro pagine dal titolo «L'apoteosi in doppiopetto al genocidio» preparato per la «Scuola di guerra» e fatto avere in questi giorni ai funzionari del Dipartimento di Stato oltre che alle principali testate giornalistiche della capitale americana. Il rapporto, basato su interviste del dicembre scorso a 16 funzionari degli Esteri, riporta l'attenzione sulle responsabilità dei serbi e segue di due giorni le rivelazioni sull'intervento delle forze armate regolari della Croazia a fianco dei croati di Bosnia e sulle presunte efferatezze da parte di mujaheddin fondamentalisti che combattono a fianco dei musulmani bosniaci.

Polemica in Usa
«Washington nasconde il genocidio»

più imponenti di Bud Spencer. Dai bagagli degli arrivi e delle partenze spuntano i giubbotti antiproiettile. Ce l'hanno addosso anche Angeli - un bel celeste elegante - l'interprete - mimetico - e un giovanotto che ha volato con la signora: si chiama Igor Boras, ha 26 anni, è l'ultimo componente della squadra nazionale bosniaca di bob recuperato per disputare i mondiali a Lillehammer.

Non ho più niente

Basta, Rosaria Bartoletti decide che è stanca. «Andiamo», ordina alla crocerossina, all'infermiere, al medico. Signora, un momento, finirà questa guerra? «Che ne so?», risponde perplessa. Se finisce, tornerà a Sarajevo? «E dove? Senza casa, senza niente. Dove vado, dove, in strada?». Signora, dopo due anni di guerra cosa le manca di più? Ci pensa a lungo stavolta, scandisce lento: «Questo dico. Ascoltate. Voglio bene a tutta gente di ex Jugoslavia, a tutta. Ho tanti amici lì, buoni amici. Poveri loro».